

## L'infelicità del tiranno: declinazioni di un *topos* da Euripide a Menandro

### 1.

Il fr. 1 Jacques, tramandato dallo Stobeo nella sezione del *Florilegium* dedicata allo ψόγος τυραννίδος, costituisce la più estesa e più nota testimonianza di tradizione indiretta dell'*Aspis* di Menandro<sup>1</sup>:

ὃ τρισάθλιοι,  
<ὄσοι> τι πλέον ἔχουσι τῶν ἄλλων· βίον  
ὡς οἰκτρὸν ἐξαντλοῦσιν οἱ τὰ φρούρια  
τηροῦντες, οἱ τὰς ἀκροπόλεις κερτημένοι·  
εἰ πάντας ὑπονοοῦσιν οὕτω ῥαδίως  
ἐγχειρίδιον ἔχοντας αὐτοῖς προσιέναι,  
οἴαν δίκην διδόασιν<sup>2</sup>. 5

Si tratta dell'unico frammento della commedia che sia stato edito sistematicamente fin dalle prime raccolte cinquecentesche di sentenze<sup>3</sup>; e, nonostante il fitto dibattito esegetico di cui è stato oggetto, ad oggi non è stata proposta una convincente ipotesi riguardo la sua collocazione nella trama della commedia, né sull'identità del personaggio che lo pronuncia.

Il passo, un'amara riflessione sulla sorte di certi 'padroni di rocche' resi sommarmente infelici dal loro stesso potere (vv. 1 s.), che li condanna a vivere nel sospetto e nell'angoscia costante di cadere vittime di congiure e di agguati mortali (vv. 5 s.), è sembrato a vari studiosi alludere a un avvenimento storico che potrebbe essere utile ai fini della datazione dell'*Aspis*<sup>4</sup>.

Alfred Koerte aveva ipotizzato che in questi versi si alludesse a Lachares, tiranno di Atene, che, secondo quanto attesta Pausania (1.25.7 s.), sconfitto da Demetrio Po-

<sup>1</sup> I frammenti e i versi dell'*Aspis* citati nel presente lavoro seguono la numerazione adottata in Jacques 1998. Per una ricostruzione della storia della tradizione indiretta dell'*Aspis* si rimanda a Ingrosso 2010, 9-14.

<sup>2</sup> 'O tre volte infelici quanti posseggono qualcosa più degli altri! Come è difficile la vita per i guardiani di fortezze, i padroni di rocche! Che caro prezzo pagano, se devono sospettare che chiunque possa avvicinarli tanto facilmente brandendo un pugnale!'

<sup>3</sup> Tra queste vale la pena di citare l'edizione, con traduzione latina, realizzata a Parigi da Guillaume Morel nel 1553 (Morel 1553: in questa raccolta i frammenti menandrei sono ordinati alfabeticamente; dell'*Aspis*, figura, alle pp. 30 s., solo il fr. 1 Jacques); l'edizione, pubblicata a Basilea da Jakob Hertel nel 1560, che comprende le sentenze e i frammenti di ben cinquanta autori comici di cui non si erano conservate opere intere (Hertel 1560, 1-169; i frammenti menandrei sono catalogati per argomento; dell'*Aspis* sono citati, rispettivamente alle pp. 122, 118, 166, i fr. 1 Jacques, 70 K.-Th. [di cui è riportato solo il secondo verso = *Asp.* v. 21], 71 K.-Th. [= *Asp.* vv. 30-31]; solo a proposito del fr. 1 Jacques si fa esplicitamente riferimento al titolo della commedia; gli altri due passi sono tramandati anepigrafi); e l'edizione delle *Sententiae* tratte dai comici greci, pubblicata dallo Stephanus (Henri Estienne) nel 1569 a Ginevra (Stephanus 1569, dove, alle pp. 175 s., è riportato, anepigrafo, il fr. 1 Jacques, corredato di commento).

<sup>4</sup> Per una aggiornata disamina sulla controversa questione del rapporto tra il teatro di Menandro e gli eventi politici e militari contemporanei, si vedano Major 1997; e, da ultimo, Montana 2009.

liorcete nella primavera del 294, era stato costretto a fuggire in Beozia, dove fu ucciso da alcuni uomini di Coronea perché sospettato di possedere grandi ricchezze<sup>5</sup>: un'ipotesi sulla base della quale l'*Aspis* andrebbe collocata nell'ultima fase della produzione menandrea. Di contro, una datazione dell'*Aspis* «soon after 314 b.C.» è stata proposta da Thomas B.L. Webster<sup>6</sup>, il quale ha ritenuto di cogliere, nel passo tramandato dallo Stobeo, un riferimento all'assassinio di Alessandro, figlio di Poliperconte, avvenuto nel 314/3 per mano di un gruppo di abitanti di Sicione, poco dopo la nomina a 'generale del Peloponneso' conferitagli da Cassandro: una vicenda clamorosa (che dovette suscitare una forte eco nel mondo greco contemporaneo), alla quale sembrerebbe lecito ricondurre anche la menzione, in *Perikeiromene* 280, dell'assassinio, ad opera di mercenari, di un non meglio precisato διοικητῆς στρατοπέδων<sup>7</sup>. E tuttavia la genericità delle allusioni nel fr. 1 Jacques dell'*Aspis* non consente, a mio avviso, di trarre una conclusione cogente circa un riferimento all'assassinio di Alessandro.

Non sono mancati, d'altra parte, tentativi di cogliere, nel frammento dell'*Aspis*, riferimenti a eventi storici anteriori, cristallizzatisi nella memoria collettiva tanto da assumere nel tempo una funzione 'paradigmatica': in quest'ottica Luigi Lehnus, alla ricerca di una «eco storica già mediata nella letteratura»<sup>8</sup>, ha ipotizzato un riferimento a un celebre episodio di sangue originato dall'occupazione, nell'agosto del 382, della Cadmea da parte dello spartano Phoibidas, che si era avvalso del proditorio aiuto dell'oligarca tebano Leontiades; come narrano sia Senofonte (*HG* 5.2.25-36; 4.1-12) che Plutarco (*Pel.* 5; 11 s.), qualche tempo dopo, i democratici tebanici che, in seguito all'occupazione spartana, erano stati costretti a fuggire dalla città, si vendicarono in maniera atroce: tornati di notte a Tebe, il giorno successivo, travestiti da etere e nascondendo ξιφίδια sotto le vesti, uccisero quanti avevano partecipato al complotto che aveva consentito l'occupazione spartana di Tebe. E che nel frammento menandro si possa cogliere un riferimento alla congiura, scolpita nella memoria di tutti i cittadini ateniesi, dei tirannicidi Armodio e Aristogitone, i quali avevano nascosto le proprie spade sotto un ramo di mirto, è ipotesi avanzata, sia pure con cautela, da William Geoffrey Arnott<sup>9</sup>.

Nessuna di queste proposte appare tuttavia pienamente convincente; né soddisfano altre ipotesi tese a mettere in relazione questo passo con episodi storici più recen-

<sup>5</sup> Koerte 1959, 37.

<sup>6</sup> Webster 1960, 103.

<sup>7</sup> Tale ipotesi di datazione della *Perikeiromene*, avanzata per la prima volta da Schwartz 1929, 3, e condivisa da Webster 1960, 7, è stata accolta da Lamagna 1994, 38-40, 195 s., e definita «ingenious and persuasive» da Arnott 1996, 372.

<sup>8</sup> Lehnus 1970, 224 s.

<sup>9</sup> Cf. Arnott 1979, 92 s., n. 1. Per la ricostruzione storica della vicenda dei due tirannicidi, che ebbe luogo nel 514, in occasione della processione delle Panatenee, si veda Th. 6.54.1-4, 56; nella storia, nell'arte e nella letteratura l'immagine dei due tirannicidi si carica di toni e significati che vanno oltre le ragioni concrete del gesto, creando una vera e propria trasfigurazione ideologica, come dimostrano ad es. gli scoli *PMG* 893 = 10 Fabbro; 895 = 12 Fabbro (su cui cf. Fabbro 1995, 137-52) e i numerosi studi dedicati al fenomeno di idealizzazione ed esaltazione di queste figure, fra i quali si vedano almeno Friedel 1937; Taylor 1991 (con un ampio repertorio di fonti); Ober 2003 (con ulteriore bibliografia). Alla vicenda dei due tirannicidi fa riferimento Aristofane in *Lys.* 630-5; 1150-6 (vd. di recente Henderson 2003).

ti, dal momento che la lista di assassini avvenuti nel mondo greco tra il 322 e il 291, nel periodo di disordine e violenza che seguì alla morte di Alessandro, è vastissima: solo per gli anni 322-314, il diciottesimo libro di Diodoro ne fornisce ben sette esempi (Arpalo, Perdicca, Demade e suo figlio, Alcheta, Nicanore e Alessandro, figlio di Poliperconte)<sup>10</sup>.

In definitiva, è evidente che il frammento, al pari dei versi del primo atto dell'*Aspis*, in cui Davo fa riferimento a una non meglio identificata spedizione in Licia cui avrebbe preso parte insieme al padrone Cleostrato (cfr. vv. 23-83)<sup>11</sup>, non presenta, di fatto, elementi utili ai fini dell'identificazione di un preciso evento storico, e, di conseguenza, di una datazione della commedia. Va semmai notato che il frammento, in cui si fa riferimento all'insicurezza della vita di quanti, detentori del potere, sono costretti a 'pagare' (cfr. v. 7: οὐραν δίκην δίδόασιν) il prezzo della propria condizione di superiorità, è pienamente congruente con il contesto storico-sociale dell'Atene menandrea, caratterizzato da una grave precarietà politica e da una sostanziale instabilità degli organi di governo<sup>12</sup>.

## 2.

Nel 1569, Henri Estienne, nella già citata raccolta delle *Comicorum Graecorum Sententiae*, aveva per primo avanzato l'ipotesi che al frammento dell'*Aspis* tramandato dallo Stobeo andasse riconosciuta una valenza gnomica: «non solum de iis qui custodiendis castellis et arcibus praeficiuntur, sed et de illis ipsis qui eos illis praeficiunt, simulque se illorum custodiae committunt, intelligi versus isti possunt. Talia autem de metu quem tyrannis affert sua conscientia, legimus cum alibi, tum apud Xenophontem in Hierone» (p. 176). Infatti lo *Ierone* di Senofonte (insieme con alcuni passi della *Repubblica* di Platone) costituisce una delle descrizioni più complete dell'immagine negativa del tiranno, e ha contribuito a costituirne un paradigma sopravvissuto per secoli nella cultura occidentale, fino a farne l'icona di un potere individuale esercitato in maniera dispotica e arbitraria. Nelle riflessioni di Senofonte e di Platone sul tiranno, uno dei temi fondamentali è proprio la sua *infelicità*: tant'è che Platone lo ritiene decisamente 'il più malvagio (πονηρότατος), e perciò il più infelice (ἀθλιώτατος) degli uomini' (R. 576 b-c), costretto ad eliminare proprio i

<sup>10</sup> Cf., e.g., Diod. 18.19.2; 40.2-4; 46.4-7; 48.2-4; 75.1; e vd. Green 1990, 1-134.

<sup>11</sup> In questi versi il servo Davo descrive con dovizia di particolari, dai successi iniziali alla tragica disfatta, la spedizione militare in Licia a cui ha preso parte insieme con il padrone Cleostrato: vari studiosi si sono dunque chiesti se tale descrizione non possa essere messa in relazione con la storia di quella regione della costa meridionale dell'Asia Minore, teatro di frequenti campagne mercenarie nell'arco di tempo in cui operò il commediografo; per una rassegna delle diverse ipotesi interpretative si rimanda a Ingrosso 2010, 44-6.

<sup>12</sup> Il turbolento trentennio che seguì la morte di Alessandro, nel corso del quale la storia politica e istituzionale di Atene risultò ancorata ai mutevoli ed effimeri equilibri tra i Diadochi, fu sostanzialmente caratterizzato dall'alternanza dei regimi e da una profonda instabilità: si pensi al decennale regno di stampo oligarchico di Demetrio Falereo imposto da Cassandro (317-307), al restauro democratico operato da Poliperconte (318-317), nonché ai regimi antimacedoni di Antigono Monofalmo e di suo figlio Demetrio Poliorcete; cf. Habicht 1995. Per uno studio degli influssi esercitati dalla situazione sociale, politica ed economica del tempo sulla commedia menandrea, si vedano almeno Webster 1970, 100-10; Bodei Giglioli 1984, 15-27; Lape 2004.

cittadini migliori, per timore che cospirino contro di lui, sicchè ‘non gli rimane nessuna persona valida né tra gli amici né tra i nemici’ (R. 567b, 568a)<sup>13</sup>. Che il tiranno sia da compiangere piuttosto che da invidiare è sostenuto espressamente da Senofonte, il quale ne paragona l’esistenza, gravata da insoddisfazione e insicurezza, al ‘supplizio di Tantalo nell’Ade, che si dice passi tutta l’eternità nel timore di morire una seconda volta’ (*Oecon.* 21.12). Nello *Ierone* è descritta in maniera esemplare una condizione tanto più infelice in quanto è impossibile liberarsene<sup>14</sup>: al tiranno è del tutto estraneo qualsiasi atteggiamento di fiducia verso gli altri<sup>15</sup>; la sua vita è una continua guerra contro tutti; non è sicuro neppure tra le pareti della propria dimora, anzi, è proprio allora che deve stare più in guardia; non è mai possibile una tregua tra lui e i suoi sudditi (2.11); il potere assoluto, così invidiato dall’esterno, e apparentemente foriero di felicità, si rivela in realtà una situazione dolorosa (8.9 s.)<sup>16</sup>. In definitiva, del tiranno emerge il ritratto di un uomo sostanzialmente schiavo dei suoi desideri, delle sue passioni, delle sue inquietudini, ma soprattutto delle sue paure, che sono all’origine della sua perenne infelicità: la paura di essere privato del potere, di perdere la vita, il terrore dei complotti, delle sedizioni, delle rivolte interne. Da questa sensazione di costante minaccia e precarietà il tiranno deriva il proprio atteggiamento, caratterizzato da sospetto, odio e violenza<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> La necessità, per il tiranno, di eliminare gli elementi migliori dello stato per garantire stabilità al proprio potere aveva trovato la sua immagine più emblematica in un passo erodoteo (5.92), in cui Trasibulo consiglia a Periandro di sopprimere i cittadini più illustri, e, per esemplificare il suo pensiero, si mette a falciare in un campo le spighe più alte (la suggestiva immagine delle spighe falciate dall’egoismo del tiranno sarà ripresa da Euripide, in *Suppl.* 445-9). Analogamente, in R. 575c, si afferma che nulla ‘è paragonabile alla malvagità e alla sfortuna del tiranno’, ταῦτα δὴ πάντα πρὸς τύραννον πονηρία τε καὶ ἀθλιότητα πόλεως, τὸ λέγόμενον, οὐδ’ ἔκταρ βάλλει (cf. Diog. 3.46 [CPG 2.43]).

<sup>14</sup> Cf. *Hier.* 7.12: καὶ ταύτη ἀθλιώτατον ἐστὶν ἢ τυραννίς· οὐδὲ γὰρ ἀπαλλαγῆναι δυνατὸν αὐτῆς ἐστὶ. In conclusione, Ierone arriva a dire al suo interlocutore, Simonide, che ‘se mai a qualcuno può essere utile impiccarsi, io trovo che è soprattutto al tiranno che conviene farlo, poiché è il solo a cui non giova né tenere né deporre le proprie miserie’ (7.13). Già Solone, secondo quanto attesta Plutarco (*V. Sol.* 14.8), aveva espresso un giudizio simile sulla tirannide: avrebbe infatti confidato ai suoi amici che la tirannide è un luogo piacevole, con il difetto, però, di essere senza via d’uscita (καλὸν μὲν εἶναι τὴν τυραννίδα χωρίον, οὐκ ἔχειν δ’ ἀπόβασιν).

<sup>15</sup> Cf. *Hier.* 4.2: καὶ τούτου τοίνυν τοῦ πιστῶς πρὸς τινὰς ἔχειν ἐλάχιστον μέτεστι τυράννη; e, come si afferma nel medesimo passo, per tutta la vita il tiranno non può fidarsi del cibo né delle bevande che gli vengono offerte, è costretto a dare ordini ai servi di assaggiarle preventivamente, perché nella sua diffidenza teme di ingerire qualche veleno. Sulla mancanza di amici del tiranno, cf. anche Platone, *Lettera* 8.332c.

<sup>16</sup> Cf. anche *Hier.* 1.12; 2.7-18; 5.1 s.; 6.4-8; 11.11; in particolare, sulla figura del tiranno nello *Ierone* di Senofonte come risultato di una rielaborazione dell’ideologia tradizionale sul potere, si vedano almeno Lanza 1977, 195-200 (con bibliografia) e le considerazioni di L. Canfora e G. Tedeschi in Tedeschi 1991, rispettivamente alle pp. 9-15 e 19-32. Molto vasta è la bibliografia sulla tirannide e sulle sue caratteristiche nella letteratura greca: si vedano almeno Berve 1967, in particolare vol. I, 190-206; 343-73; 476-509; vol. II, 625-9; 695-704; 737-53; Mossé 1969, 133-45; Lanza 1977, 45-9; Gentili 1979. Utili considerazioni sulle implicazioni semantiche di *tyrannos* e dei termini ad esso correlati sono in ‘O Neill 1986 (in particolare sull’infelicità del tiranno, cf. 29 s.); e si vedano inoltre Catenacci 1996, 256-72 (su cui Cerri 1999); Parker 1998; Raaflaub 2003 (con ulteriore bibliografia).

<sup>17</sup> Cf. Pasini 1975, 169-74. Per la visione negativa che della figura del tiranno esprime Aristotele, cf., e.g., *Pol.* 1284a 26-33; 1311 a 20-2; 1314a 15 s.

Oggetto di odio e, al contempo, di invidia, precipitoso nelle sue scelte, in balia della propria incontenibile avidità, circondato da falsi amici o potenziali nemici, il tiranno è inevitabilmente destinato a una fine violenta e prematura: in tal senso è celebre una battuta attribuita a Talete, il quale a un tale che gli chiedeva quale fosse la cosa più assurda, avrebbe risposto: «un tiranno vecchio»<sup>18</sup>. Si tratta, in ogni caso, di un motivo che avrà ampia diffusione nel corso dei secoli successivi: ad esso alluderanno, tra gli altri, Giovenale (10.111 s.) e Seneca retore (*Controv.* 7.8.1; 7.8.7), quest'ultimo per sottolineare la precarietà e l'inevitabile breve durata dei grandi regni<sup>19</sup>.

### 3.

In questa rappresentazione del tiranno come la peggiore e la più infelice delle tipologie umane, Platone e Senofonte si pongono come punto di arrivo e di rielaborazione di un complesso percorso ideologico che, per molti aspetti, trova il suo archetipo nella tragedia del quinto secolo<sup>20</sup>: la rielaborazione di grandi figure del mito e di motivi topici dell'ideologia della *polis* democratica genera sulla scena tragica la rappresentazione di un potere disumano che si ritorce anche, se non soprattutto, contro chi lo detiene, condannando il tiranno al crimine, alla solitudine, alla paura. È la tragedia stessa del potere ad andare in scena, e la tirannide si trasforma in una più generale dimensione umana, attraverso una caratterizzazione etica e psicologica: «della diffusa fobia della tirannide si servono i tragediografi per incarnare in questo personaggio emblematicamente negativo ogni più pericolosa iniquità, e le reiterate rappresentazioni del personaggio sortiscono il loro effetto gnomico rafforzando la fobia della tirannide [...] mentre si teme la sua potenza non si può non disprezzare la sua miseria»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Plu. *Mor.* 147b; 578d; Diog. Laert. 1.36. Sempre all'erta rispetto a probabili attentati o congiure, il tiranno non si separa mai dalle sue guardie del corpo: così lo stesso Ippia, nel giorno dell'assassinio del fratello (cf. Thuc. 6.57). Chilone, un altro dei Sette sapienti, definiva 'felice' quel tiranno che avesse in sorte di morire a casa e di morte naturale (cf. Diog. Laert. 1.73); una circostanza rarissima che, quando si verificava, come nel caso di Pisistrato, costituiva un'eccezione degna di essere messa in rilievo: cf. Thuc. 6.54.2, Arist. *Ath. Pol.* 17.1. Sulla 'morte' del tiranno, le sue modalità e le sue implicazioni, si rimanda a Scheid 1984; Catenacci 1996, 241-55.

<sup>19</sup> Il motivo sarà ripreso dalla topica trattatistica umanistico-rinascimentale sulla figura del buon principe e del suo opposto tirannico, come attesta ad esempio la ripresa della sentenza di Giovenale da parte di Giovanni Pontano, nel suo *De principe liber* (menzionato da Catenacci 1996, 241 e n. 1); e testimoni della vitalità del *topos* nella cultura popolare italiana sono i numerosi detti e proverbi raccolti nella sezione intitolata *Limiti e svantaggi del potere; caducità del potere; prepotenza punita* (VIII.3.2), in Boggione – Massobrio 2004, 373 s.; vd. anche Tosi 1991, 465 s. (cf. Tosi 2010, 169 s.).

<sup>20</sup> Sull'attitudine, da parte dei tragici del V secolo, a rappresentare tipologie umane problematiche e tormentate, attinte dal mito e dall'ideologia politica a fondamento della *polis* democratica, e la loro ricezione in formulazioni di carattere generale da parte dei teorici della poesia del IV secolo (Platone *in primis*), si vedano Cerri 2005; Catenacci 2009; Cerri 2011.

<sup>21</sup> Lanza 1977, 38 s. (e vd. anche 197 s.); un'utile rassegna bibliografica sulla questione è in Catenacci 1996, 8 n. 28 (che peraltro andrebbe integrata con Griffith 1995).

Vorace, empio, circondato da nemici che ne desiderano e ne tramano la morte, il tiranno tragico agisce spesso, secondo l'immagine convenzionale, in preda alla paura e al sospetto, scorgendo dappertutto attentatori al suo potere. Tra le grandi figure tragiche che incarnano la tipologia del 'tiranno' sono emblematici Creonte (nell'*Antigone* di Sofocle), Eteocle e Lico (rispettivamente nelle *Fenicie* e nell'*Eracle* di Euripide), e l'Edipo sofocleo<sup>22</sup>; e non poche caratteristiche di questo personaggio sono già riscontrabili nello Zeus del *Prometeo* attribuito a Eschilo, che, pur non comparando mai sulla scena, si rivela, attraverso le parole dei personaggi, il vero motore dell'azione: non a caso nel dramma i termini τύραννος e τυραννίς ricorrono con una singolare frequenza, e il dio viene descritto come un despota che dimostra di avere un cuore «inesorabile» (δυσπαραίτητοι φρένες, v. 34; ἀκίχτητα ἦθεα, v. 184), che colpisce chi lo ha aiutato a conseguire il potere (cfr. vv. 303-5), e si accanisce contro Prometeo, suo antico alleato e amico, proprio perché 'da questo male è afflitta la tirannide: non doversi fidare degli amici' (ἔνεστι γάρ πως τοῦτο τῆ τυραννίδι / νόσημα, τοῖς φίλοισι μὴ πεποιθέναι, vv. 224 s.)<sup>23</sup>.

La diffidenza e la sensazione di essere costantemente minacciato nel suo ruolo e nella sua stessa esistenza caratterizzano il protagonista dell'*Edipo re* sofocleo: tutto il primo episodio del dramma (vv. 216-462) è dominato dalla necessità, per il re di Tebe, di essere «sempre all'erta per prevenire o per rispondere a ogni colpo di mano»<sup>24</sup>: Edipo sospetta che Tiresia e Creonte cospirino contro di lui (cfr vv. 383-6); e, convinto che Creonte voglia soppiantarlo nel ruolo di 'tiranno', gli si rivolge, nel secondo episodio, con parole piene di rabbia e disprezzo, accusandolo di ordire macchinazioni a suo danno (cfr. vv. 532-7).

Ma è soprattutto in Euripide che l'angoscia e l'inquietudine di questa figura sono più volte stigmatizzate: ricorrente è il *topos* secondo cui il tiranno è costretto ad eliminare, per timore di congiure e complotti, i più validi tra i suoi sudditi; nell'*Eracle*, il vecchio Anfitrione apostrofa sprezzantemente Lico, tiranno usurpatore, deciso a uccidere i figli di Eracle, tacciandolo di vigliaccheria: τῶν ἀρίστων τ'ἀκγον' αὐτὸς ὦν κακὸς / δέδοικας (vv. 208 s.); e, analogamente, Teseo, nelle *Supplici*, annovera tra le attitudini più terribili del tiranno quella di odiare, considerandoli nemici, i giovani, che dovrebbero invece essere risorsa vitale per lo stato, e quella di uccidere i migliori, i più intelligenti, perché fonte di timore per il suo potere (cfr. vv. 443-6)<sup>25</sup>. Frequente è inoltre la commiserazione nei confronti di quella che sembra la condizione esistenziale più infelice in assoluto: in un frammento delle perdute *Peliadi* si dice che caratteristica della tirannide è 'la più grande paura', e che 'nulla è più miserevole della tirannide': τὸ δ' ἔσχατον δὴ τοῦτο, θαυμαστὸν βροτοῖς, / τυραννίς - οὐχ εὖροις ἂν ἀθλιώτερον / φίλους τε πορθεῖν καὶ κατακτανεῖν χρεῶν, / πλεῖστος φόβος πρόσεστι μὴ δρᾶσωσί τι (fr. 605 Kn.).

<sup>22</sup> Sulla controversa interpretazione della figura di Edipo come 'tiranno' nell'*Edipo re* di Sofocle, cf., tra gli altri, Lanza 1977, 141-8; Knox 1979; Di Benedetto 1979; Gentili 1986; Ugolini 2000, 129-36; Edmunds 2002; Seaford 2007; Cerri 2011, 179-84.

<sup>23</sup> Per un'indagine sulle analogie tra lo Zeus del *Prometeo* eschileo e il personaggio del 'tiranno' codificato dalla tradizione mitologica e storiografica, si vedano almeno: Berve 1967, 192-8; Cerri 1975, 15-25; Di Benedetto 1978, 50-63; Saïd 1985, 284-323; West 1990, 62-4; Meier 1993, 108-12, 143-59; Podlecki 2005, 34-7.

<sup>24</sup> Maiullari 1999, 208 n. 319.

<sup>25</sup> Cf. Collard 1975, 229 (e vd. 212).

Tale concetto ricorre nell'animata perorazione delle proprie ragioni da parte dell'eroe tragico nei vv. 983-1035 dell'*Ippolito*: nella sua veemente *rhexis*, rivolta al padre Teseo, il giovane dichiara esplicitamente di preferire una vita vissuta nella devozione agli dèi e basata sui legami di amicizia alla tirannide, con la sua natura pericolosa e inquietante, che soltanto chi è 'fuori di senno' (v. 1014) può amare; solo rinunciando al desiderio di primeggiare in città, sostiene Ippolito, si è veramente 'liberi nelle proprie azioni, e l'assenza di rischi è più gratificante del potere' (vv. 1019 s.). Analoghe parole di disprezzo e rifiuto della tirannide pronuncia Ione ai vv. 621-8 dell'omonima tragedia:

l'aspetto esteriore del potere, a torto lodato, è piacevole; ma al suo interno è penoso: chi può essere felice, chi fortunato, se trascorre tutto il tempo della sua vita nel timore e nel sospetto? Preferirei vivere tranquillo, da semplice cittadino, piuttosto che da tiranno, il quale si compiace di avere come amici delle canaglie, e odia i gentiluomini per paura di morire<sup>26</sup>.

Appare pertanto evidente che la condizione di tiranno si colloca nell'immaginario tragico esattamente all'opposto di una vita felice e fortunata<sup>27</sup>: la felicità è inconciliabile con il potere, specie se questo è frutto di un accaparramento ottenuto con la forza<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Τυραννίδος δὲ τῆς μάτην αἰνουμένης / τὸ μὲν πρόσωπον ἡδύ, τὰν δόμοισι δὲ / λυπηρά· τίς γὰρ μακάριος τίς εὐτυχής, / ὅστις δεδοικῶς καὶ περιβλέπων βίαν / αἰῶνα τείνει; δημότης ἄν εὐτυχής / ζῆν ἄν θέλωμι μᾶλλον ἢ τύραννος ὄν, / ᾧ τοὺς πονηροὺς ἡδονὴ φίλους ἔχειν, / ἔσθλοὺς δὲ μισεῖ καταθανεῖν φοβούμενος. Su questi versi, cf. Pellegrino 2004, 252 s.

<sup>27</sup> Un'eccezione rispetto al *topos* della miseria del tiranno sembrerebbe essere rappresentata dalle parole di Bellerofonte che, in un frammento dell'omonima tragedia (286.5-9 Kn.), dichiara: 'io affermo che la tirannide uccide moltissime persone e le spoglia dei loro beni, che gli spergiuri portano le città alla distruzione, eppure nonostante queste azioni sono più felici di coloro che in tutta quiete vivono religiosamente giorno per giorno'; un'eccezione probabilmente giustificata dal fatto che, in questo caso, si tratta delle parole di un eroe afflitto da *melancholia*, sfiduciato nei confronti degli dèi e degli uomini: l'aspetto illusorio e fatale della tirannide sarà infatti ribadito, verosimilmente dal coro, nel fr. 303 Kn. del dramma (cf. Curnis 2003, 137-53).

<sup>28</sup> Su questa impossibile conciliazione tra εὐτυχία ed esistenza del tiranno, si vedano le puntuali considerazioni di McDonald 1978, 205 s. In particolare, nelle parole di Ione emerge un contrasto molto spiccato tra apparenza e realtà, reso metaforicamente attraverso l'opposizione esterno-interno: ai vv. 622 s., infatti, l'aspetto esteriore del potere, illusoriamente felice, è paragonato alla facciata di una casa, laddove la sua vera natura, penosa e infelice, è paragonata all'interno di questa; «the "truth" is represented as what "is in the house". [...] It is interesting that being and appearance are here represented as what is outside vs. what is within» (McDonald 1978, 206 n. 26). È altresì significativo che anche Luciano di Samosata, nella descrizione dell'ambiguo *status* del tiranno, continuamente gravato da timori, paure, sospetti, vittima d'insonnia e impossibilitato a godere della propria condizione di apparente privilegio, ricorra alla contrapposizione esterno-interno (*Gall.* 24 s.): 'tanto ero misero allora, apparendo in tutte le cose esterne felicissimo [...], ma vivendo, di dentro, con mille angosce' (οὕτω τρισάθλιος ἦν τότε, τοῖς μὲν ἔξω πᾶσιν [...] πανευδαίμων εἶναι δοκῶν, ἔνδοθεν δὲ μυρίαὺς ἀνίαις ξυνόν); in questo caso il tiranno è paragonato a una grande e imponente statua, che, vista dal di fuori, può apparire bellissima, fatta di materiali preziosi, e raffigurante gloriose divinità come Poseidone o Zeus, ma, se vista dall'interno, si rivela piena di chiodi, travi, puntelli, mosche, topi e ogni genere di bruttura.

## 4.

Alla luce di tali considerazioni, e tenuto conto della spiccata consuetudine di Menandro con modelli, temi e personaggi tragici, in specie euripidei<sup>29</sup>, mi pare possibile riconoscere nel frammento 1 Jacques dell'*Aspis*, e nelle modalità con cui rappresenta la precaria e travagliata condizione esistenziale dell'uomo che detiene il potere, la ripresa di un motivo tipico di ascendenza tragica<sup>30</sup>. Tale interpretazione contribuisce, a mio avviso, a fornire maggiore solidità all'ipotesi che, nei versi in questione, si faccia riferimento alla particolare condizione emotiva di Smicrine in un contesto perduto della commedia; mi sembra infatti lecito affermare che il vecchio avaro, nel corso del dramma, si rivela, sia nel modo di essere che in quello di agire, pienamente congruente con le caratteristiche psicologiche e comportamentali che la tradizione letteraria, e in specie quella tragica, attribuisce al personaggio paradigmatico del 'tiranno'; Smicrine infatti:

a) è *disumano ed empio, incapace di provare affetto*: 'quanto a malvagità, non c'è individuo che lo superi: non conosce né parenti né amici' (πονηρία<sup>31</sup> δὲ πάντας ἀνθρώπους ὅλως / ὑπερπέπαικεν· οὗτος οὔτε συγγενῆ / οὔτε φίλον οἶδεν) (vv. 120-2). La sua insensibilità verso gli altri emerge chiaramente nel corso del dialogo con il fratello Cherestrato, il cui invito a considerare la faccenda 'con un po' d'umanità' (ἀνθρωπίνως) (v. 266) viene sprezzantemente respinto; è definito *μαρός* da Cherestrato e da Davo (cfr. vv. 319b-20)<sup>32</sup>, perché vuole avere la meglio su un giovane innamorato (Cherea) sposando contro ogni legge morale la di lui promessa sposa (cfr. vv. 259-67)<sup>33</sup>;

<sup>29</sup> Molto vasta è la bibliografia sull'influsso esercitato dalla tragedia del quinto secolo sulla commedia di Menandro: tra i contributi più significativi si vedano almeno Katsouris 1975; Hurst 1990; Cusset 2003. In particolare, per una rassegna aggiornata sulla complessa questione del rapporto tra Menandro ed Euripide, si rimanda a Porter 1999-2000, 157 n. 2; e, tra i contributi più recenti, si vedano, tra gli altri, Vogt-Spira 2001; R. Hunter, in Fantuzzi – Hunter 2002, 504-11 (cf. Fantuzzi – Hunter 2004, 426-30).

<sup>30</sup> Sulla fitta presenza di motivi e allusioni tragiche nell'*Aspis*, vd. *infra* nn. 42 s.

<sup>31</sup> Sulla caratterizzazione di Smicrine come *πονηρός* e sui significati e le accezioni del termine nella commedia attica, si rimanda a Ingrosso 2010, 194-6. L'aggettivo *πονηρός* e i termini ad esso connessi sono utilizzati prevalentemente da Euripide per descrivere la natura del *tyrannos* (cf. *Ione* 627, 636), il quale può avere come amici solo i *poneroí*. L'amicizia del tiranno con i *poneroí* è attestata già in Erodoto nel dibattito sulle tre forme di governo (cf. 3.80) e sarà poi ripresa da Aristotele (cf. *Pol.* 1313a: *πονηρόφιλον ἢ τυραννίς*); il tiranno è *πονηρότατος* per Platone (*R.* 576 b-c). Sulle implicazioni morali e politiche del termine, si rimanda a Cagnetta – Petrocelli 1977; Pellegrino 2010, 191 (con ulteriore bibliografia).

<sup>32</sup> L'uso insistito del termine *μαρός* in questo contesto, in riferimento a Smicrine, mi pare significativo: l'aggettivo nella lingua colloquiale connota qualcosa di disgustoso, immorale, «with overtones of 'shameless, brazen'» (Austin – Olson 2004, 206). A partire dal significato originario di 'contaminato', ovvero 'contaminante, turpe', *μαρός* è attestato in tragedia (cf., e.g., *S. Ant.* 746; E. fr. 266, 3 Kn.): per un'approfondita analisi dei significati e delle attestazioni del termine, si rimanda a Parker 1983, 4 s.; Dover 2002, 95-7. Mi pare evidente che l'uso reiterato di *μαρός* in riferimento a Smicrine stigmatizzi fortemente l'immoralità del personaggio, che non tiene in nessun conto i sentimenti umani e l'infelicità che dall'imposizione delle nozze alla fanciulla deriverebbe sotto l'aspetto affettivo e anche sessuale.

<sup>33</sup> Suggestiva l'analogia con la figura del tiranno che costringe a nozze non desiderate, descritta da Tesseo nelle *Supplici* euripidee (vv. 442-55); in particolare, la chiusa del suo accorato monologo *μη ζῶην ἔτι / εἰ τὰμὰ τέκνα πρὸς βίαν νυμφεύσεται* (vv. 454 s., su cui vd. in particolare Men-



b) *dimostra prontezza e abilità nella dissimulazione*<sup>34</sup>: si preoccupa di comportarsi nel modo più gentile possibile nei confronti dei suoi familiari, dal momento che, fin dall'inizio, ha in mente ben chiaro il piano di accaparrarsi i beni di Cleostrato sposandone la sorella, e in questo non vuole ostacoli; si avvale dunque di tutto il suo *savoir faire*, per tentare di rendere meno sgradevoli i propri loschi obiettivi, proiettando artificialmente una sua rassicurante immagine di amicizia, e giungendo persino a simulare dolore per la perdita del nipote (cfr. vv. 91b-92a; 153-67; 172-5a);

c) *è affetto dalla mania di possesso*<sup>35</sup>: di fronte alla narrazione che Davo fornisce

delsohn 2002, 180 s.) trova una corrispondenza puntuale nella reazione accorata di Cherestrato alla notizia dell'intento immorale di Smicrine di sposare la giovane nipote (cf. vv. 288 s.: ἀπαλλαγῆναι τὴν ταχίστην τοῦ βίου / γένοιτό μοι πρὶν ἰδεῖν ἂ μήποτ' ἦλπισα; e vv. 320 s.: οὐ μὴ βιώ, μὰ τοὺς θεούς, / εἰ τοῦτ' ἐπόψομαι γενόμενον).

<sup>34</sup> La circospezione, la dissimulazione, l'ipocrisia e la falsità sono caratteristiche ricorrenti del tiranno tragico, che tenta in questo modo di nascondere la propria vera natura e i propri intenti: nelle *Fenicie*, Eteocle invoca la Circospezione (Εὐλάβεια), 'la più preziosa degli dèi' (χορησιμωτάτη θεῶν) (v. 782) come dea protettrice della città (e soprattutto di chi ne detiene il possesso: cf. Wil-link 1990, 183-5); e Lico, nell'*Eracle*, accusato di empietà da Anfitrione, si difende (vv. 165 s.) sostenendo che le sue azioni non sono dettate da 'impudenza' (ἀναίδεια), bensì da 'circospezione' (εὐλάβεια): giustifica così l'uccisione dei figli di Megara come una precauzione 'per non lasciare dei vendicatori, per non pagare il fio di quanto ho fatto' (vv. 168 s.). «Lico rifiuta un giudizio religioso dei suoi atti, rifiuta il criterio della *pietas*, e lo sostituisce con quello dell'accortezza e della circospezione del politico, [...] fatta apparire al pubblico un opportunistico travestimento di un atteggiamento irreligioso» (Lanza 1977, 48; e vd. Bond 1981, 111 s.). Anche Platone si sofferma sull'ipocrisia dei tiranni che, paragonati agli adulatori, sono circospetti al punto da essere pronti a compiacere in tutto le persone con cui vivono, in grado di simulare all'occorrenza devozione e amicizia: 'sembrano proprio intimi amici, ma, ottenuto il loro scopo, diventano estranei' (ποιεῖν ὡς οἰκεῖοι, διαπραξάμενοι δὲ ἀλλότριοι) (R. 576a).

<sup>35</sup> Che l'avidità di guadagno (κέρδος), e la tendenza ad impossessarsi illegittimamente dei beni altrui siano caratteri distintivi del tiranno, si evince già da Erodoto, che descrive Cipselo come uno che 'molti Corinzi mandò in esilio, a molti tolse gli averi, a un assai maggior numero la vita' (5.92ε 2). Ma è soprattutto in tragedia che la mania di possesso e di ricchezze diventa connotato topico di questa figura: nelle *Supplici* euripidee Teseo si chiede: 'Perché procurarsi ricchezza e beni per i propri figli, se la fatica è solo per accrescere i beni del tiranno?' (vv. 450 s.); e nell'*Eracle* il potere tirannico è caratterizzato, nelle parole di Anfitrione, dalla tendenza a razzare i beni dei vicini e a scialacquare i propri (ἐφ' ἀρπαγαῖσι τῶν πέλας, τὰ δ' ἐν δόμοις / δαπάναισι φροῦδα διαφυγόνθ' ὑπ' ἀργίας, vv. 591 s.). E nell'*Antigone* di Sofocle questa caratteristica del tiranno trova la sua più esplicita realizzazione nella figura di Creonte, che, nel corso del dramma, pronuncia costantemente termini connessi al possesso, al denaro, all'oro, e tende a proiettare la sua avidità e la sua grettezza sugli altri personaggi, interpretando le azioni di Antigone e di Tiresia esclusivamente nell'ottica del guadagno (cf. ad es. v. 1055, in cui accusa la razza degli indovini di essere 'amante del denaro' [φιλάργυρος]); e, a tale provocazione, Tiresia reagisce affermando con forza che la razza dei tiranni 'predilige il turpe guadagno' (τὸ δέ γε τυράννων αἰσχροκέρδειαν φιλεῖ) (v. 1056). Analogamente, nell'*Edipo re*, Edipo inveisce contro Tiresia attribuendo il comportamento dell'anziano indovino, a suo parere sobillato da Creonte, ad avidità e sete di ricchezza, fino a definirlo 'ciarlatano imbroglione, che vede solo quando c'è guadagno ma è cieco nella sua arte' (δόλιον ἀγύρτην, ὅστις ἐν τοῖς κέρδεσιν / μόνον δέδορκε, τὴν τέχνην δ' ἔφου τυφλός) (vv. 388 s.). Un simile atteggiamento psicologico di tipo proiettivo, che consiste nell'attribuire ai suoi avversari le proprie categorie di pensiero e di comportamento dimostra nell'*Aspisi* Smicrine, accusando e il fratello Cherestrato di prevaricazioni e macchinazioni contro di lui (cf. vv. 176-84; 275 s.) e il servo Davo di disonestà e tendenza al furto (cf. vv. 400-7). Per la ricorrenza di termini come κέρδος, χρέματα, ἄργυρος, χρυσός, ma anche αἰσχροκέρδεια, φιλάργυρος nella caratterizzazione del tiranno, si rimanda a Lanza 1977, 232-6; e, più in

della sfortunata campagna militare in Licia in cui Cleostrato avrebbe perso la vita, si preoccupa esclusivamente dell'ammontare del bottino (cfr. vv. 84b-8a); e emblematica è la definizione che ne fornisce la divinità prologante, secondo cui il vecchio avaro 'non si dà alcuna pena per le azioni ignobili che commette nella sua vita: quello che vuole è possedere tutto, non ha altro pensiero in testa' (οὐδὲ τῶν ἐν τῷ βίῳ / αἰσχρῶν πεφρόντικ' οὐδέν, ἀλλὰ βούλεται / ἔχειν ἅπαντα· τοῦτο γινώσκει μόνον), (vv. 122-4);

d) *diffida di tutto e di tutti*: da Davo al fratello Cherestrato, tutti appaiono a Smicrine nemici pronti a macchinare contro di lui e ad ostacolare i suoi piani (cf. vv. 153-65; in particolare vv. 157 s., in cui il vecchio dichiara di sentirsi vittima di 'invidia' da parte dei suoi familiari: βασκαίνειν γὰρ εἰώθασι με ἐπὶ παντί<sup>36</sup>); ai suoi occhi l'intera vicenda si configura come una vera e propria 'guerra' in cui si stringono alleanze e si congiura a suo danno (cfr. vv. 176-92; 214b-5; 275-81; 400-7; 491-3);

e) *è un pessimo interprete della realtà perché è del tutto concentrato sui suoi desideri, e per questo è destinato a confondere i sogni di ricchezza e di possesso con il vero*<sup>37</sup>: il suo atteggiamento precipitoso e la sua incapacità di contenersi al solo ba-

generale, sull'avidità del tiranno e la sua dipendenza dalla ricchezza e dal guadagno, vd. Cerri 1982; Seaford 2004, 311-5.

<sup>36</sup> βασκαίνειν, denominativo di βάσκανος («celui qui jette un sort, vil calomniateur, envieux», DELG, s.v., 167), e spesso connesso con φθονεῖν, «invidiare», allude ad un atteggiamento di ostilità e malevolenza, spesso concretizzato nell'immagine proverbiale del 'malocchio' (βασκανία), lo sguardo invidioso che, fonte di malessere e sfortuna, colpisce solitamente chi è felice o gode di uno stato di benessere (per un'analisi del verbo e dei termini ad esso connessi, cf. Dickie 1993). In particolare, βασκαίνειν, con l'accusativo, assume il significato di 'volere male', 'malignare' ovvero 'screditare', 'denigrare' (cf. D. 8.19; 18.189; Dionys. Com. fr. \*9 K.-A.). Si tratta dunque di un verbo che si caratterizza per un significato molto più intenso che non semplicemente quello di 'parlar male'; è infatti ad esso connessa l'idea più pregnante di 'voler male', che, verosimilmente, Smicrine attribuisce ai suoi familiari: costoro, a parere del vecchio avaro, non si limiterebbero a denigrarlo, ma sarebbero pronti a impedirgli di realizzare i suoi scopi, danneggiandolo nei suoi interessi. Anche in questo caso il motivo è topico: tutti invidiano il tiranno (cf. e.g. Xen. Hier. 1.9), e sono proprio coloro che lo invidiano, che il tiranno teme più di ogni altra cosa: cf. P. P. 11.54 s.; Aristot. Pol. 1311a 30 s. La massima espressione di desiderio per la tirannide è rappresentata in Euripide da Eteocle, che, nelle *Fenicie* (vv. 504-6), si dichiara pronto a raggiungere i confini dell'universo, dall'alto del cielo alle profondità sotterranee, pur di ottenere quella che considera 'la dea più grande' (τὴν θεῶν μεγίστην) (v. 504): a nulla valgono le preghiere e le esortazioni della madre Giocasta, che tenta di persuaderlo della natura effimera e fatale della tirannide, che definisce una 'ingiustizia fortunata' (ἀδικίαν εὐδαίμονα) (v. 549): vd. Lanza 1977, 134-40; Mastronarde 1994, 291 s.; Edmunds 2002, 74.

<sup>37</sup> Secondo quanto afferma Platone, il tiranno è 'colui che da sveglia agisce come in sonno' (ἔστιν δὲ πον, οἷον ὄναρ διήλθομεν, ὃς ἄν ὑπαρ τοιοῦτος ἦ) (R. 576b). La tirannide è dunque la realizzazione dei sogni, ma di sogni nati in un certo senso dal 'sonno della ragione': «il tiranno appare anche l'opposto del sapiente perché vive in un mondo separato, fittizio e non sa quello che fa»: vive totalmente immerso nella *doxa*, anzi, per lui sogno e realtà, apparenza e verità coincidono, sicché «la sua condizione è la più misera e infelice di tutte, ché i piaceri di cui gioisce sono irreali» (Giorgini 1993, 323). D'altra parte, la 'precipitazione' (προπέτεια) e la mancanza di controllo di sé sono tra le caratteristiche psicologiche più evidenti della figura del tiranno: un'ennesima conseguenza del sospetto originato dal timore, che rende il tiranno estremamente vulnerabile e per questo in molti casi artefice, con i suoi sconsiderati gesti di autodifesa, della propria inevitabile fine; è significativo che il Coro metta in guardia Edipo, accecato dall'ira contro Creonte, con queste parole: φρονεῖν γὰρ οἱ ταχεῖς οὐκ ἀσφαλεῖς (OT 617). Un esempio di questa ossessione in

lenare di una possibilità di arricchimento sono esemplarmente descritti da Davo ai vv. 330-5: 'allora subito lo vedrai slanciarsi, a precipizio (προπετῆ), in preda all'errore (διημαρτηγός)', agitato (ἐπτ[ο]ημένον), e lo potrai manipolare agevolmente: chi ha occhi e mente rivolti solo a ciò che desidera, sarà un pessimo giudice della verità' (ὁ βούλεται γὰρ μόνον ὄρων καὶ προσδοκῶν / ἀλόγιστος ἔσται τῆς ἀληθείας κριτής); e, ai vv. 361-6a, il pedagogo fa un'ulteriore allusione all'accecante cupidigia di Smicrine che, ormai convinto di poter sposare la figlia del ricco Cherestrato, e incapace di distinguere la verità da un delirante sogno di possesso, si precipiterà a ispezionare la casa, carico di chiavi, mettendo sigilli alle porte (τὴν μὲν εὐθὺς ἄσμεν[ος] / δώσει παρόντων μαρτύρων τρισχιλίων / τῷ πρῶτον αἰτήσαντι, τὴν δὲ λήψεται — ... τῷ δοκεῖν τὴν τ' οἰκίαν / πᾶσαν διοικήσας περιεῖσι κλειδιά / ἔχων, ἐπιβάλλων ταῖς θύραις σημεῖ, ὄναρ / πλουτῶν);

f) *per conquistare i suoi obiettivi si sottopone a qualunque fatica e sofferenza, ma approda inevitabilmente a un frustrante fallimento*<sup>38</sup>: già nel prologo Tyche ne prospetta l'affannoso (e inutile) percorso destinato alla sconfitta: 'ma, dopo essersi tirato addosso inutilmente innumerevoli fatiche e sofferenze, e dopo aver fatto meglio capire a tutti che razza di uomo sia, alla fine si troverà al punto di partenza' (μάτην δὲ πράγμαθ' αὐτῷ καὶ πόνους / πολλοὺς παρασχόν, γνωριμώτερόν τε τοῖς / πᾶ[σ]ιν ποιήσας αὐτὸν οἶός ἐστ' ἄνηρ / ἐπ'ἀνεισιν ἐπὶ τὰρχαῖα) (vv. 147-50); e una dura espiazione di tutto il dolore arrecato è la giusta punizione che Cherestrato si augura di poter infliggere al fratello, se solo il *mechanema* ordito da Davo avrà successo: 'per Zeus, gli infliggerò la punizione che si merita per tutto il male che mi ha fatto' (λήψομαι, νῆ τὸν Δία, / ὧν] μ' ὠδύνηκε πῶποτ' ἀξίαν δίκην) (vv. 379 s.).

## 5.

Se dunque è a mio avviso verosimile che nel fr. 1 Jacques si faccia riferimento a Smicrine, controversa appare invece l'identificazione della *persona loquens*: Arnott ha ipotizzato che il passo possa essere pronunciato da Cherestrato, in relazione all'avidio egoismo del vecchio<sup>39</sup>; diversamente, Jacques si chiede se i versi non possano essere interpretati come un'espressione d'angoscia dello stesso Smicrine nel momento in cui, verosimilmente in seguito ad accordi intercorsi con Cherea, si trova a detenere il bottino<sup>40</sup>; da ultimo Ireland ha ipotizzato, sia pure con cautela, che il

cui si dibatte il tiranno, incapace di distinguere il vero dai fantasmi originati dalle sue paure, è presente in Eliano (VH 14.22), su cui si vedano le considerazioni di Spina 2000.

<sup>38</sup> «Dietro la supposta smisurata potenza sta tutta la miseria umana del tiranno: il suo arbitrio non è libertà, il poter fare ciò che vuole si rivela illusorio, la sua azione si riscopre un fallimento» (Lanza 1977, 60). Che il tiranno non sia libero, e che la sua esistenza sia piuttosto da considerare alla stregua di una perenne condizione di schiavitù, è affermato esplicitamente da Platone: 'così vivo tutto la vita senza essere amici di nessuno' (φίλοι μὲν οὐδέποτε οὐδενί), come padroni o schiavi di qualcun altro. Ma 'l'indole tirannica non prova mai libertà e amicizia' (ἐλευθερίας δὲ καὶ φιλίας ἀληθοῦς τυραννικὴ φύσις ἀεὶ ἄγευστος) (R. 576a).

<sup>39</sup> Arnott 1979, 92 s., n. 1

<sup>40</sup> Jacques 1998, 41 n. 1; lo studioso fa in particolare riferimento all'espressione τήνδ' ἐγὼ τὴν οὐσίαν (v. 780), nella quale andrebbe colto un riferimento al bottino di Cleostrato, che Smicrine, ancora ignaro del ritorno del soldato, è certo di potersi godere in tutta serenità (cf. Jacques 1998, 39 n. 1; e vd. Lloyd-Jones 1971, 189 [=Lloyd-Jones 1990, 20]). Gronewald 1992, 54, intende

passo, proprio per il tono di rimpianto e rammarico che sembra caratterizzarlo, «may suggests a comment on the old man's state»<sup>41</sup> a seguito del clamoroso fallimento di tutti i suoi progetti nel quinto atto.

E tuttavia, alla luce della connotazione topica che, come si è visto, questo frammento presenta, e soprattutto tenuto conto delle evidenti matrici tragiche in esso riscontrabili, sembra a me più verosimile l'ipotesi che a pronunciarlo sia il pedagogo Davo, il quale spesso nella commedia si esprime in tono moraleggiante, facendo frequentemente ricorso a sentenze e locuzioni proverbiali (cf., e.g., vv. 20 s.; 27 s.; 194 s.; 254 s.; 381 s.), e, soprattutto, presenta una spiccata consuetudine e familiarità con lessico e motivi tragici: si pensi al monologo d'apertura del dramma (vv. 1-18a), caratterizzato dalla fitta presenza di riprese tragiche, nel lessico, nello stile e nella struttura stessa dell'invocazione al padrone Cleostrato creduto morto in battaglia, nella quale sono riconoscibili precisi modelli di riferimento, soprattutto euripidei<sup>42</sup>; e si pensi inoltre all'enunciazione del 'dramma nel dramma' da lui ideato ai danni di Smicrine, e presentato come una vera e propria 'tragedia' (cf. v. 337b: δεῖ τραγωδεῖσαι πάθος, e vv. 397 s.: ἔξει τιν' ἀμέλει διατριβὴν οὐκ ἄ<ρ>ουθυμον ἀγωνίαν τε τὸ πάθος), la cui messa in scena è inaugurata da una fitta sequenza di citazioni tragiche propinate 'alla lettera' al vecchio avaro<sup>43</sup>.

È difficile ipotizzare in quale contesto della commedia il pedagogo potesse pronunciare questi versi; e tuttavia mi chiedo se una collocazione verosimile non possa considerarsi l'inizio della grande lacuna di circa 205 versi che, nel Bodmeriano, copre la fine del terzo e buona parte del quarto atto. Rimasto solo in scena dopo l'uscita del falso medico, Smicrine, ai vv. 491-3a, con un'espressione per certi versi oscura (ἦ που φέρουσιν αἱ γυναῖκες ὡσπερὶ / ἐκ πολέμιων ἐπιπάττεται τοῖς γείτοσι / διὰ τῶν ὑδροροῶν, 'di certo le donne staranno portando via tutto, proprio come da un campo nemico: si danno istruzioni ai vicini attraverso i canali di scarico dell'acqua')<sup>44</sup>, commenta il comportamento delle donne di casa, immaginan-

l'espressione come un riferimento a quello che Smicrine ha portato con sé tornando dal mercato, dove si è incontrato con Cherea, senza subire nessun reclamo (cf. μοι παρενοχλοῦντος, v. 781): per una ricostruzione della scena nei lacunosissimi vv. 771-81 si veda ora Ingrosso 2010, 388-90.

<sup>41</sup> Ireland 2010, 108.

<sup>42</sup> Tutta la *rhexis* del pedagogo, ai vv. 1-18b, è connotata da uno stile solenne di colorito tragico, da severità metrica, da scelte lessicali di consolidata caratura poetica e da eleganti allusioni letterarie: in particolare, sui paralleli tragici riconoscibili nel monologo di Davo, si rimanda almeno a Katsouris 1975, 107 s.; Cassio 1978; Cannatà Fera 2003, 119-25; Cusset 2003, 128-32; Ingrosso 2010, 124-38.

<sup>43</sup> Ai vv. 408-43 il servo Davo dà inizio alla messinscena della finta morte di Cherestrato: per annunciare enfaticamente a Smicrine le disperate condizioni in cui si trova il fratello si serve di una serie di citazioni tragiche: v. 418 = fr. 661, 1 Kn. (dalla *Stenebea* di Euripide); v. 422 = fr. 2 Sn.-Kn. (dall'*Achille uccisore di Tersite* di Cheremone); vv. 423 s. = fr. 154a, 15 s. R. (dalla *Niobe* di Eschilo); vv. 428 s. = fr. 5a Sn.-Kn. (da una tragedia di Carcino); vv. 435-6a e v. 443 = vv. 1-2a e 232 dell'*Oreste* di Euripide; vv. 436c-7 = fr. 42 Sn.-Kn. (da una tragedia di Cheremone). Sulle citazioni tragiche adoperate dal pedagogo e, più in generale, sul valore metateatrale di questa scena, si vedano almeno Paduano 1978; Raina 1987; Gutzwiller 2000; Cusset 2003, 144-58; Ingrosso 2010, 357-72.

<sup>44</sup> Si tratta di un passo molto controverso, sulla cui interpretazione non c'è accordo tra gli studiosi: con Austin 1970, 44 accolgo la ripartizione tradata (che attribuisce i vv. 491-3a a Smicrine e i vv. 493b-4 a Davo), alla base della ricostruzione della scena suggerita da Bain 1977, 106-8 e ripresa da Frost 1988, 33 e, di recente, sia pure con cautela, da Ireland 2010, 63, 104); per le altre propo-

do, in virtù della diffidenza e dell'avidità che lo contraddistinguono, che quelle approfittino dell'isolamento in cui si trova la casa di Cherestrato ora che il padrone è sul punto di morire, comportandosi come un esercito che saccheggia un territorio straniero, cercando di accaparrarsi qualunque oggetto di valore che possa essere portato via. È evidente che il vecchio avaro si sente già proprietario della casa e dei beni del fratello moribondo, e, sospettoso di tutto e di tutti, è attanagliato dal timore di venire in qualche modo defraudato di ciò che gli appartiene; a questo punto entra in scena Davo, che si rende conto, non visto<sup>45</sup>, dell'ansia di Smicrine, e medita perciò di sfruttarla ai fini del successo del suo piano: 'gli farò prendere un bello spavento: ma, come stavo facendo...' (θορυβήσω τουτονί: / ἀλλ' ὄπερ ἔπραττον πρατ[ ] (vv. 493b-4). Qui il testo tramandato dal Bodmeriano si interrompe, e pertanto non sappiamo come si concludesse il terzo atto<sup>46</sup>; mi chiedo tuttavia se l' 'a parte' del pedagogo non proseguisse, nei versi successivi al 494, con una considerazione più generale, di stampo gnomico e di caratura tragica, sulla insicurezza e la precarietà della condizione di Smicrine, paragonato a un tiranno che, nel momento più alto del proprio potere e del proprio prestigio, è lacerato dalla paura e dal sospetto. Versi come quelli tramandati dal fr. 1 Jacques peraltro ben si adatterebbero a suggellare un atto, il terzo, caratterizzato per tutta la sua estensione da una insistita enfasi tragica, e nel quale, alle scene di annuncio a Smicrine della morte imminente di Cherestrato, prima da parte di Davo (vv. 408-43) e poi del falso medico straniero (vv. 463-90), fa da cornice in apertura (vv. 400-7) e in chiusura (vv. 491-3a), quasi in forma anulare, un soliloquio del vecchio avaro in preda a paura, insicurezza, diffidenza<sup>47</sup>.

Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'

Paola Ingresso

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arnott 1979 = W.G. Arnott, *Menander*, vol. I, Cambridge MA-London 1979.

Arnott 1996 = W.G. Arnott, *Menander*, vol. II, Cambridge MA-London 1996.

Austin 1970 = C. Austin, *Menandri Aspis et Samia*, II, *Subsidia interpretationis*, Berlin 1970.

Austin – Olson 2004 = *Aristophanes Thesmophoriazusae*, Edited with Introduction and Commentary by C. Austin – S.D. Olson, Oxford 2004.

Bain 1977 = D. Bain, *Actors and Audience. A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford 1977.

ste di distribuzione delle battute ai vv. 491-4, e per le interpretazioni fornite in merito ai problematici vv. 491-3a, si rimanda più diffusamente a Ingresso 2010, 378-80.

<sup>45</sup> In accordo con la didascalia riportata dal Bodmeriano (tra il v. 492 e il v. 493, accanto alla *nota personae* δαος, è segnata chiaramente la notazione ησυχη), i vv. 493b-4 saranno pronunciati 'a parte' dal pedagogo.

<sup>46</sup> Quando il testo riprende, dopo l'ampia lacuna, al v. 700, la commedia si trova nella sua fase cruciale; dai pochi frammenti leggibili si intuisce infatti che è in atto la messa in scena della finta morte di Cherestrato: cf., e.g., βοῶσι<v> «οἴχεθ[ ] / Χαίρεσπρατ[ ], vv. 700 s.; τέθνηκε, v. 703; ἄνηρ ἀπόλ[ωλε, v. 704.

<sup>47</sup> È forse utile ricordare che anche il primo e il secondo atto sono conclusi da Davo con considerazioni che suggellano l'intera scena: cf. vv. 251-5 (alla fine del I atto) e vv. 397-9 (alla fine del II atto).

- Berve 1967 = H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967.
- Bodei Giglioni 1984 = G. Bodei Giglioni, *Menandro o la politica della convivenza. La storia attraverso i testi letterari*, Como 1984.
- Boggione – Massobrio 2004 = V. Boggione – L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, Torino 2004.
- Bond 1981 = G.W. Bond, *Euripides, 'Heracles'*, with Introduction and Commentary, Oxford 1981.
- Cagnetta – Petrocelli 1977 = M. Cagnetta – C. Petrocelli, *Lessico politico attico. πονηρός*, QS 6, 1977, 155-72.
- Cannatà Fera 2003 = M. Cannatà Fera, *Metateatro e intertestualità. Lo 'Scudo' di Menandro, 'Elena' e 'Ifigenia Taurica' di Euripide*, in L. Belloni – L. de Finis – G. Moretti (a c. di), *L'officina ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, Trento 2003, 117-29.
- Cassio 1978 = A.C. Cassio, *Arte e artifici di Menandro ('Aspis' 1-18)*, in *Studi in onore di A. Ardigizone*, vol. I, Roma 1978, 175-85.
- Catenacci 1996 = C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996.
- Catenacci 2009 = C. Catenacci, *Tra eversione e fondazione. La tirannide nella Grecia arcaica e classica*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 25-27 settembre 2008, a c. di G. Urso, Pisa 2009, 13-37.
- Cerri 1975 = G. Cerri, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica*, Roma 1975.
- Cerri 1982 = G. Cerri, *Antigone, Creonte e l'idea della tirannide nell'Atene del V secolo*, QUCC 39, 1982, 137-55.
- Cerri 1999 = G. Cerri, *La figura del tiranno nell'immaginario greco: dal mito alla storia, dalla storia al mito*, QUCC, n.s. 62, 1999, 155-8.
- Cerri 2005 = G. Cerri, *La tragedia greca: mimesi verbale di un'azione verbale. Saggio di poetica*, Vichiana 4.1, 2005, 17-36.
- Cerri 2011 = G. Cerri, *Inverosimile e verosimile nella tragedia. L' 'Edipo re' di Sofocle e la tirannide*, in A. Beltrametti (a c. di), *La storia sulla scena. Quello che gli storici antichi non hanno raccontato*, Roma 2011, 171-86.
- Collard 1975 = Euripides, *Supplices*, Edited by Ch. Collard, II, *Commentary*, Groningen 1975.
- Curnis 2003 = M. Curnis, *Il Bellerofonte di Euripide*, Edizione e commento dei frammenti, Alessandria 2003.
- Cusset 2003 = Ch. Cusset, *Ménandre ou la comédie tragique*, Paris 2003.
- Di Benedetto 1978 = V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1978.
- Di Benedetto 1979 = V. Di Benedetto, *L'emarginazione di Edipo*, ASNP s.III, 9, 1979, 919-57.
- Dickie 1993 = M.W. Dickie, βασιάνια, προβασιάνια and προσβασιάνια, *Glotta* 71, 1993, 174-7.
- Dover 2002 = K.J. Dover, *Some Evaluative Terms in Aristophanes*, in A. Willi (ed.), *The Language of Greek Comedy*, Oxford 2002, 85-97.
- Edmunds 2002 = L. Edmunds, *Oedipus as Tyrant in Sophocles' 'Oedipus Tyrannus'*, *Syllecta Classica* 13, 2002, 63-103.
- Fabbro 1995 = E. Fabbro, *I carmi conviviali attici. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento*, Roma 1995.

*L'infelicità del tiranno*

- Fantuzzi – Hunter 2002 = M. Fantuzzi – R. Hunter, *Muse e modelli: la poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002.
- Fantuzzi – Hunter 2004 = M. Fantuzzi – R. Hunter, *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Translation by R. Packham and R. Hunter, Cambridge 2004.
- Friedel 1937 = H. Friedel, *Der Tyrannenmord in Gesetzgebung und Volksmeinung der Griechen*, Stuttgart 1937.
- Frost 1988 = K.B. Frost, *Exits and Entrances in Menander*, Oxford 1988.
- Gentili 1979 = B. Gentili, *Polemica antitirannica (Pind. Pyth. 11; Aesch. Prom.; Herod. 3, 80-81; Thuc. 2, 65, 9)*, QUCC, n.s. 1, 30, 1979, 153-6.
- Gentili 1986 = B. Gentili, *Il tiranno, l'eroe e la dimensione tragica*, in B. Gentili – R. Pretagostini (a c. di), *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea*, Atti del convegno internazionale, Urbino 15-19 novembre 1982, Roma 1986, 117-33.
- Giorgini 1993 = G. Giorgini, *La città e il tiranno. Il concetto di tirannide nella Grecia del VII-IV secolo a.C.*, Milano 1993.
- Green 1990 = P. Green, *Alexander to Actium: The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley 1990.
- Griffith 1995 = M. Griffith, *Brilliant Dynasts*, *ClAnt* 14, 1995, 62-129.
- Gronewald 1992 = M. Gronewald, *Zu Menanders' 'Aspis' (P.Köln inv. 904+P.Rob. inv. 38)*, *ZPE* 90, 1992, 50-4.
- Gutzwiller 2000 = K.J. Gutzwiller, *The Tragic Mask of Comedy: Metatheatricality in Menander*, *ClAnt* 19, 2000, 102-37.
- Habicht 1995 = Ch. Habicht, *Athen. Die Geschichte der Stadt in der hellenistischen Zeit*, München 1995.
- Henderson 2003 = J. Henderson, *Demos, Demagogue, Tyrant in Attic Old Comedy*, in K. Morgan (ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and Its Discontents in Ancient Greece*, Austin TX 2003, 155-79.
- Hertel 1560 = J. Hertel, *Vetustissimorum sapientissimorum comicorum quinquaginta, quorum opera integra non extant, sententiae, quae supersunt, Graece et Latine collectae et secundum litteras Graecorum in certos locos dispositae*, Basileae 1560.
- Hurst 1990 = A. Hurst, *Ménandre et la tragédie*, in E.W. Handley – A. Hurst (éds.), *Relire Ménandre*, Genève 1990, 93-122.
- Ingresso 2010 = Menandro, *Lo scudo*, Introduzione, testo, traduzione e commento a c. di P. Ingresso, Lecce-Brescia 2010.
- Ireland 2010 = Menander, *The Shield ('Aspis') and the Arbitration ('Epitepontes')*, Edited and Translated by S. Ireland, Oxford 2010.
- Jacques 1998 = Ménandre, *Le Bouclier*, Texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 1998.
- Katsouris 1975 = A.G. Katsouris, *Tragic Patterns in Menander*, Athens 1975.
- Knox 1979 = B.M.W. Knox, *Why is Oedipus Called Tyrannos?*, in Id. *Word and Action: Essays on the Ancient Theater*, Baltimore 1979, 87-95.
- Koerte 1959 = *Menandri quae supersunt*, Pars altera, *Reliquiae apud veteres scriptores servatae*, edidit A. Koerte. Opus postumum retractavit, addenda ad utramque partem adiecit A. Thierfelder, Editio altera aucta et correctae, Lipsiae 1959<sup>2</sup>.
- Lamagna 1994 = M. Lamagna, *Menandro, La fanciulla tosata*, testo critico, introduzione, traduzione e commentario, Napoli 1994.

- Lanza 1977 = D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.
- Lape 2004 = S. Lape, *Reproducing Athens: Menander's Comedy, Democratic Culture, and the Hellenistic City*, Princeton NJ 2004.
- Lehnus 1970 = L. Lehnus, *apud* D. Del Corno, *Note all' 'Aspis' di Menandro*, ZPE 6, 1970, 213-25.
- Lloyd-Jones 1971 = H. Lloyd-Jones, *Menander' 'Aspis'*, GRBS 12, 1971, 175-95.
- Lloyd-Jones 1990 = H. Lloyd-Jones, *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea. The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 1990, 7-25.
- Maiullari 1999 = F. Maiullari, *L'interpretazione anamorfica dell' 'Edipo re'. Una nuova lettura della tragedia sofoclea*, Pisa-Roma 1999.
- Major 1997 = W.E. Major, *Menander in a Macedonian World*, GRBS 38, 1997, 41-73.
- Mastronarde 1994 = D.G. Mastronarde, *Euripides, 'Phoenissae'*, Edited with Introduction and Commentary, Cambridge 1994.
- McDonald 1978 = M. McDonald, *Terms for Happiness in Euripides*, Göttingen 1978.
- Meier 1993 = C. Meier, *The Political Art of Greek Tragedy*, Baltimore 1993.
- Mendelsohn 2002 = D. Mendelsohn, *Gender and the City in Euripides' Political Plays*, Oxford 2002.
- Montana 2009 = F. Montana, *Menandro 'politico'*. Kolax 85-119 Sandbach (C190-D224 Arnott), RFIC 137, 2009, 302-38.
- Morel 1553 = *Ex veterum comicorum fabulis quae integrae non extant sententiae, nunc primum in sermonem latinum conversae*, Parisiis, *apud* Guil. Morelium, 1553.
- Mossé 1969 = C. Mossé, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1969.
- Ober 2003 = J. Ober, *Tyrant Killing as Therapeutic Stasis: A Political Debate in Images and Texts*, in K. Morgan (ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and Its Discontents in Ancient Greece*, Austin TX 2003, 215-50.
- 'O'Neill 1986 = J.L. 'O'Neill, *The Semantic Usage of Tyrannos and Related Words*, *Antichthon* 20, 1986, 26-40.
- Paduano 1978 = G. Paduano, *Citazione ed esistenza (Menandro, 'Aspis' 407sgg.)*, RCCM 20, 1978, 1055-65.
- Parker 1983 = R. Parker, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.
- Parker 1998 = V. Parker, *Τύραννος. The Semantics of a Political Concept from Archilochus to Aristotle*, *Hermes* 126, 1998, 145-72.
- Pasini 1975 = D. Pasini, *Tirannide e paura in Platone Senofonte e Aristotele*, Napoli 1975.
- Pellegrino 2004 = Euripide, *Ione*, Introduzione, traduzione e commento di M. Pellegrino, Bari 2004.
- Pellegrino 2010 = M. Pellegrino, *La maschera comica del sicofante*, Lecce-Brescia 2010.
- Podlecki 2005 = A.J. Podlecki, *Aeschylus. Prometheus Bound*, Edited with Introduction, Translation and Commentary, Oxford 2005.
- Porter 1999-2000 = J.R. Porter, *Euripides and Menander: 'Epitrepontes', Act IV*, in M. Cropp – K. Lee – D. Sansone (ed.), *Euripides and Tragic Theatre in Late Fifth Century*, ICS 24-25, 1999-2000, 157-73.
- Raaflaub 2003 = K.A. Raaflaub, *Stick and Glue: The Function of Tyranny in Fifth-Century Athenian Democracy*, in K. Morgan (ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and Its Discontents in Ancient Greece*, Austin TX 2003, 59-93.



*L'infelicità del tiranno*

Raina 1987 = G. Raina, *L'Aspis di Menandro: teatro e metateatro*, in *Studi offerti a A.M. Quartiroli e D. Magnino*, Pavia 1987, 21-31.

Saïd 1985 = S. Saïd, *Sophiste et Tyran*, Paris 1985.

Scheid 1984 = J. Scheid, *La mort du tyran. Chronique de quelques morts programmées*, in *Du châtiement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Rome 1984, 173-93.

Schwartz 1929 = E. Schwartz, *Zu Menanders Perikeiromene*, *Hermes* 64, 1929, 1-16.

Seaford 2004 = R. Seaford, *Money and the Early Greek Mind. Homer, Philosophy, Tragedy*, Cambridge 2004.

Seaford 2007 = R. Seaford, *Money and the Confusion of Generations in Sophocles' 'Oedipus Tyrannus'*, in Th. Bäier (hrsg.), *Generationenkonflikte auf der Bühne. Perspektiven im antiken und mittelalterlichen Drama*, Tübingen 2007, 23-8.

Spina 2000 = L. Spina, *Alla vista del tiranno*, *Lexis* 18, 2000, 175-9.

Stephanus 1569 = *Comitorum graecorum sententiae, id est γυνῶμαι*, Latinis versibus ab H. Stephano redditae, et annotationibus illustratae, Geneva 1569.

Taylor 1991 = M.W. Taylor, *The Tyrant Slayer. The Heroic Image in Fifth Century B.C. Athenian Art and Politics*, Salem NH 1991<sup>2</sup>.

Tedeschi 1991 = G. Tedeschi (a c. di), *Senofonte, Ierone*, con una nota di L. Canfora, Palermo 1991.

Tosi 1991 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

Tosi 2010 = R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, traduit de l'italien par R. Lenoir, Grenoble 2010.

Ugolini 2000 = G. Ugolini, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma 2000.

Vogt-Spira 2001 = G. Vogt-Spira, *Euripides und Menander*, in B. Zimmermann (hrsg.), *Rezeption des antiken Dramas auf der Bühne und in der Literatur (Drama 10)*, Stuttgart 2001, 197-222.

Webster 1960 = T.B.L. Webster, *Studies in Menander*, Manchester 1960<sup>2</sup>.

Webster 1970 = T.B.L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970<sup>2</sup>.

West 1990 = M. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.

Willink 1990 = W. Willink, *The Goddess Eulabeia and pseudo-Euripides in Euripides' 'Phoenissai'*, *PCPhS* 36, 1990, 182-201.

**Abstract:** Moving from the analysis of the tragic *topos* of tyrant's wretchedness, the author proposes to assign Menander, *Aspis*, fr. 1 Jacques to Daos, the loyal pedagogue, which in the play shows to be familiar with tragic lexicon and motifs, and argues that the fragment refers to Smicrines, the old miser, who in the *Aspis* reveals several resemblances with the character of a tragic tyrant.

**Keywords:** Menander, *Aspis*, Euripides, tyrant, Smicrines.